

Ricerche

Dall'Unità alla Repubblica

Percorsi e temi dell'Italia contemporanea
a cura di Marco Severini

Il volume è stato realizzato da
Anpi Marche

in collaborazione con
Dipartimento di Scienze storiche, documentarie,
artistiche e del territorio
della Facoltà di Lettere e filosofia
dell'Università di Macerata

In occasione del



© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: marzo 2011

ISBN 978-88-317-0847

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: redazioni, Venezia

INDICE

- vii Premessa
di Rosa Marisa Borraccini
- ix Introduzione
di Marco Severini
- DALL'UNITÀ ALLA REPUBBLICA.
PERCORSI E TEMI DELL'ITALIA CONTEMPORANEA
- 3 Il sistema politico
di Giovanni Sabbatucci
- 13 Sulla continuità fra Statuto e Costituzione
di Giovanni Di Cosimo
- 25 Il mito della Repubblica
di Marco Severini
- 47 Le italiane e la conquista della cittadinanza:
un lungo e tortuoso percorso
di Nadia Maria Filippini
- 67 Le alfabetizzazioni degli italiani
di Ester De Fort
- 87 Per «la vera Italia». Generazioni di camicie rosse
di Eva Cecchinato

113 Repubblica e nazione dal Risorgimento alla Costituzione del 1948
di Roberto Balzani

139 Gli autori

141 Indice dei nomi

PREMESSA

Il Dipartimento di Scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Macerata ha deliberato all'unanimità, nel febbraio 2010, di sostenere il convegno di studi, promosso dall'Anpi Marche, intitolato *Dall'Unità alla Repubblica. Percorsi e temi dell'Italia contemporanea*, svoltosi a Castelfidardo il 25 settembre 2010.

La proposta era stata presentata dal collega Marco Severini che, curatore scientifico dell'iniziativa, figura tra gli autori di un volume articolato, ricco di considerazioni e spunti storiografici estremamente attuali, che raccoglie gli atti di quell'assise.

Il libro esce in un frangente sicuramente significativo. E non solo perché ci apprestiamo a ricordare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia con consapevolezza critica e lontano da intenti retorici e celebrativi – come più volte ha auspicato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano –, ma poiché è in atto nel paese una rinnovata attenzione verso la conoscenza storica di quel complesso processo risorgimentale in cui si formò lo Stato nazionale unitario.

Il nostro Dipartimento ha dunque accettato di collaborare con l'Anpi e con il Comune di Castelfidardo alla realizzazione di un'iniziativa che ha riscosso un grande successo di pubblico e di critica e ha offerto a cittadini, studiosi, cultori e, soprattutto, ai tanti giovani intervenuti un'occasione di approfondimento storico-culturale su alcuni, rilevanti, macro-temi che hanno inciso sul tessuto politico, civile e socioeconomico della penisola attraverso il lungo itinerario che va, appunto, dall'Unità alla nascita della Repubblica italiana.

³⁰ Merlini, *Autorità e democrazia nello sviluppo della forma di governo italiana*, cit., pp. 25 ss.

³¹ C. Mortati, *L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano* (1931), Milano 2000, pp. 68 ss. che sottolinea «la preminenza del principio collegiale»; G. Rebuffa, *Lo Statuto albertino*, Bologna 2003, p. 100, il quale osserva che i tentativi di dare rilievo costituzionale alla figura del presidente del Consiglio «furono indirizzati verso l'amministrazione, anziché verso la "guida" della maggioranza e dell'assemblea rappresentativa».

³² Merlini, *Autorità e democrazia nello sviluppo della forma di governo italiana*, cit., p. 50; R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Firenze 1999, p. 367.

³³ Altra questione è se il governo fu effettivamente in grado di guidare la vita politica nazionale (per la tesi negativa cfr. A. Barbera - C. Fusaro, *Il governo delle democrazie*, Bologna 2001, pp. 113 ss.: «il governo nell'Italia statutaria fu costretto in una posizione relativamente debole per il combinarsi di solide maggioranze parlamentari che non c'erano e persistente invadenza monarchica»).

³⁴ Il decreto «straordinariamente moderno nei contenuti e nell'impostazione [...] avrebbe dato un volto davvero europeo e parlamentare all'assetto italiano di governo, articolandolo intorno a un forte primo ministro» (Reposo, *Lezioni sulla forma di governo italiana*, cit., p. 25).

³⁵ Il «decreto stabilì la preminenza del presidente del Consiglio sugli altri ministri, in modo che non più esso era, come per lo innanzi, il "primus inter pares", ma un indiscutibile superiore in gerarchia politica» (Arangio-Ruiz, *Storia costituzionale d'Italia*, cit., p. 299). Ma questo tentativo fallì sostanzialmente per la «riluttanza dei singoli ministri ad accettare un ruolo subalterno al presidente del Consiglio, la difficoltà dell'ambiente politico a riconoscere poteri eminenti e superiori al capo del governo e la mancanza di un'adeguata base organizzativa nella presidenza» (Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia*, cit., p. 168).

³⁶ Per un'analisi di questi provvedimenti cfr. Predieri, *Lineamenti della posizione costituzionale del presidente del Consiglio dei ministri*, cit. e E. Rotelli, *La presidenza del Consiglio dei Ministri*, Milano 1972, il quale fa riferimento anche al dibattito che li ha accompagnati.

³⁷ L. Rossi, *I «pieni poteri»*, in *Riv. dir. pubbl.*, 1937, 1, pp. 345 ss.; C. Latini, *Governare l'emergenza*, Milano 2005.

³⁸ Da ultimo vedi M. Fioravanti, *Le potestà normative del governo*, Milano 2009, pp. 178 ss.

³⁹ Per maggiori particolari mi permetto di rinviare a *E le camere stanno a guardare*, in *Il governo forte*, a cura di G. Di Cosimo, Macerata 2010, pp. 11 ss. e a *Datemi più potere*, in corso di pubblicazione negli *Scritti in onore di Franco Modugno*.

⁴⁰ «Nei fatti il Parlamento è da tempo in secondo piano, dominato dal governo. Un Parlamento per "approvare", dove l'opposizione, resa ininfluente dal sistema elettorale, non è in grado di incidere sull'esito delle votazioni, e la maggioranza, una schiera di "rappresentanti" del popolo sovrano destinata al solo compito di *votare in conformità* alle indicazioni di chi li ha nominati (grazie, anche qui, al sistema elettorale), conta ben poco. Un Parlamento di figuranti l'ha definito il "monarca" nell'ultima campagna elettorale, rispondendo a domande sulle candidature: tutte ininfluenti, dato il compito gregario assegnato agli eletti. È l'idea debole del Parlamento, composto da persone scelte per l'assoluta fedeltà al capo» (L. Carlassare, *Diritti e garanzie nel riaffiorare dei modelli autoritari*, in www.astrid-online.it).

⁴¹ Sulla qualità essenziale del costituzionalismo cfr. C.H. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno* (1947), Bologna 1990.

⁴² Labriola, *Storia della costituzione italiana*, cit., p. 128.

⁴³ L. Elia, *Una forma di governo unica al mondo*, in *Costituzione una riforma sbagliata. Il parere di sessantatre costituzionalisti*, a cura di F. Bassanini, Firenze-Antella 2004, pp. 363 ss.

IL MITO DELLA REPUBBLICA

MITO, POLITICA, STORIOGRAFIA

So il valore del mito, so come riesce a dare luce alla vita, anche a farcela capire. Ma non devo accettarlo come autorità che trascende la mia scelta. Può accompagnare la vita, non deve determinarla. Quando scegli non devi sognare, tu sei responsabile¹.

Con queste parole, esattamente quindici anni, Vittorio Foa concludeva la sua appassionata ricostruzione-testimonianza sul Novecento. Il riferimento al mito appare particolarmente pertinente anche perché esso ha svolto nella contemporaneità un ruolo significativo.

Tra le funzioni dei sistemi politici c'è, infatti, quella di costituire un potente mezzo di espressione determinando, attraverso simboli, il significato che hanno i bisogni, le speranze, le preoccupazioni umane. Se attorno allo studio dei simboli politici si è inizialmente registrata una certa diffidenza da parte della storiografia politica, successivamente, sulla scorta dell'antropologia, si è evidenziato come le forme principali in cui si esprime il simbolico siano il rito e il mito: mentre il primo semplifica la realtà e coinvolge i partecipanti in una impresa comune, producendo conformismo ma anche soddisfazione, il secondo svolge una funzione analoga perché si configura come credenza, come narrazione che non viene mai messa in discussione e serve a giustificare stati di fatto. I miti esprimono credenze, desideri e paure, che riguardano eventi comuni a tutti gli uomini e l'età contemporanea si è rivelata particolarmente prolifica nella creazione di essi².

La migliore storiografia europea ha guardato al nazionalismo come a una «invenzione moderna»³, mentre in ambito italiano si è studiato come il discorso nazional-patriottico del Risorgimento sia stato tradotto in una serie di narrazioni di evidente contenuto simbolico, capaci di innescare un rilevante coinvolgimento emotivo; da qui un vero e proprio canone letterario, con evidenti rimandi ad alcune specifiche tradizioni e una particolare attenzione verso i simboli e le rappresentazioni sociali.

Nell'Ottocento europeo caratterizzato da rivoluzioni, progressi e scambi di persone e di idee, si affermò e si diffuse un nuovo tipo di valori e la politica generò alcuni miti dalla particolare forza mobilitante: miti che furono sacralizzati, che scossero le coscienze e spinsero all'azione cosicché nel nuovo contesto della «nazione in armi» si segnalano il volontariato cosciente e militante e il martirio civile, cioè quello di chi era morto per la patria o per un'ideologia⁴.

Alberto M. Banti e Paul Ginsborg hanno sottolineato come, da una parte, il Risorgimento contenga una particolare combinazione di tratti distintivi (la mobilitazione dal basso; la qualità e diffusione del melodramma romantico come mezzo di comunicazione «di massa»; la tradizione urbana del centro nord) e come, dall'altra, narrare la nazione sia stato nell'Ottocento non meno importante che organizzare trame insurrezionali, fare la guerra e sviluppare opera di propaganda. Da qui l'uso di quelle che i due storici hanno chiamato *figure profonde*, cioè dei sistemi allegorici che contengono una specifica tavola di valori proposta come essenziale per un determinato sistema concettuale, che sono in relazione con binomi essenziali per la vita umana come nascita/morte, amore/odio, sessualità/riproduzione e che si collocano in un *continuum* discorsivo secolare e ben radicato; tra queste figure di particolare forza evocativa vanno segnalate la parentela, l'amore/onore/virtù, il sacrificio⁵.

In questa sede non si vuole proporre una disamina esaustiva, ma solo riflettere su come alcuni elementi del «mito della Repubblica» – inteso come istituzione vagheggiata e ambita, come idealizzazione simbolica ed esemplare e, in un senso più generale, come sistema di valori e atteggiamenti che definiscono le norme politiche e gli obiettivi fondamentali di una nazione⁶ – abbiano caratterizzato lo sviluppo storico dell'Italia unita.

TRADIZIONE MAZZINIANA E MITOLOGIA REPUBBLICANA

Parlai quando tutti tacevano. E se la gioventù d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' di nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle. Importa accertare in nome di chi morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri soli, veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si perda la memoria dei primi indizi della terza vita d'Italia⁷.

È il 5 marzo 1861 e da Londra Giuseppe Mazzini scrive all'editore milanese Gino Daelli una lettera importante che segna l'avvio di un nuovo progetto editoriale, la pubblicazione integrale dei suoi scritti, che avrebbe trovato forma compiuta solo nel 1904 quando si sarebbe avuta, per decisione dell'Italia monarchica e sabauda, l'Edizione nazionale delle sue opere, terzo italiano a ricevere tale onore dopo Machiavelli e Galileo, ma primo italiano contemporaneo⁸.

Nei confronti di quell'Italia, compiuta il 17 marzo 1861, Mazzini aveva subito espresso il suo netto giudizio negativo, contribuendo a gettare le basi di quella critica del Risorgimento come «rivoluzione tradita» che avrebbe poi avuto lunga fortuna⁹.

Almeno tre motivi inducono a sottolineare l'importanza del pensiero mazziniano nella vasta tradizione repubblicana italiana.

Innanzitutto era stato con il genovese che, a partire dagli anni trenta dell'Ottocento, il pensiero politico democratico italiano aveva messo in campo una propria capacità progettuale e alternativa rispetto alle idee del liberalismo, assurgendo a una dimensione europea: i contributi teorici sui temi della nazionalità e della partecipazione democratica dei cittadini alla vita di istituzioni unitarie e repubblicane avevano trovato un corrispettivo nella promozione della Giovine Italia, un'organizzazione dal forzato carattere clandestino che costituì il primo partito politico nella storia nazionale. La Giovine Italia riassunse i principali caratteri della moderna forma partito e il suo programma pubblico, contemplante la Repubblica democratica e unitaria e l'insurrezione generale della penisola, divenne il referente programmatico e organizzativo del composito mondo democratico risorgimentale. Al punto che dopo la sconfitta delle rivoluzioni del 1848-1849, mentre Mazzini ribadì la priorità dell'indipendenza nazionale, unitaria e repubblicana, si profilano le premesse per un movimento democratico non mazziniano le

cui ascendenze teoriche e pratiche furono rappresentate da Carlo Cattaneo e Giuseppe Garibaldi¹⁰.

In secondo luogo, pur considerato il grande sconfitto del Risorgimento e mentre l'Italia era nata con caratteri oggettivamente diversi da quelli da lui immaginati, fu Giuseppe Mazzini tra i protagonisti del Risorgimento a esercitare un'influenza di rilievo nelle successive vicende del paese: certo i richiami al mito popolare di Garibaldi avrebbero mostrato una presenza e un'estensione per molti versi maggiori, ma pure superficiali, mentre l'influenza di Mazzini su correnti ed esponenti della politica e della cultura italiana avrebbe inciso più in profondità, e fino alla stessa Italia repubblicana, caratterizzando sotto alcuni aspetti il modo stesso di concepire la politica, i suoi strumenti, le sue finalità¹¹.

C'è un terzo punto. Mazzini, troppo spesso oggetto di accuse anche ingiuste e pretestuose, aveva vissuto da vicino l'esperienza repubblicana che più di quella coeva di Venezia aveva rappresentato il sogno di un'Italia migliore, la Repubblica romana del 1849: uno Stato italiano, laico e repubblicano, sorretto da un forte processo di politicizzazione e di modernizzazione, rivolto all'obiettivo dell'indipendenza nazionale da attuarsi attraverso l'insurrezione popolare e una fase costituente, insomma la testimonianza di un'Italia più avanzata e capace di un'elaborazione più attenta agli sviluppi futuri, che si esprime attraverso un'esperienza transeunte a causa dell'opposizione di un'Europa ancora tradizionalista e legittimista e del mancato coordinamento del movimento democratico italiano¹². Un'esperienza in cui per la prima volta Nazione e Repubblica, spazio nazionale e cittadinanza repubblicana si incontrarono per la prima volta¹³.

Inoltre, la nascita di una Repubblica nell'epicentro del cattolicesimo universale contrassegnò la costruzione di una tradizione repubblicana di carattere popolare, con simboli forti quali l'albero della libertà che, rispetto al triennio giacobino, divenne emblema di rigenerazione morale e civile, capace di esprimere il retaggio di antiche feste folclorico-religiose e comunitarie¹⁴.

Il carattere compiutamente nazionale del repubblicanesimo del 1849, poco indagato in sede storiografica, si rivelò attraverso precisi elementi: la notevole partecipazione di patrioti alla difesa della Repubblica, esemplificata dalla morte del ventunenne genovese Goffredo Mameli e di migliaia di italiani, tra cui moltissimi giovani, giunti nel cuore della penisola per difendere le cause della libertà e della democrazia; la rappresentatività nei diversi esecutivi (dal primo

all'ultimo triumvirato), nell'Assemblea costituente, nelle classi dirigenti periferiche, nei vertici militari e nello stesso corpo diplomatico; la crescente diffusione di inni, componimenti politici e didascalici, di giornali e pubblicazioni improntate al sentimento nazionale, e la stessa simbologia adottata, con l'uso del tricolore come bandiera della Repubblica (nella duplice variante con l'aquila romana sopra l'asta e con quella recante sul bianco centrale la scritta rossa «Dio e popolo») a quello della sciarpa tricolore come tratto distintivo dell'abbigliamento dei costituenti¹⁵.

Daniela Orta, già autrice di un'attenta ricerca sulle piazze italiane tra 1846 e 1849¹⁶, ha indagato come la memoria della Repubblica romana si sia sedimentata più di qualsiasi altro avvenimento nell'immaginario risorgimentale e postunitario e come il ricordo del momento politicamente più alto del Risorgimento abbia alimentato la militanza politica di diverse generazioni di italiani.

Con la caduta della Repubblica, le immagini e le simbologie repubblicane e democratiche si eclissarono per circa un ventennio, a parte sporadiche eccezioni.

Tuttavia, una tradizione repubblicana esisteva in Italia da molto tempo. Maurizio Viroli ha ampiamente documentato come il linguaggio del patriottismo repubblicano moderno è stato costruito su fonti classiche. Al tempo stesso tra il caso italiano e la formazione del repubblicanesimo europeo e americano vi è tutta una serie di connessioni, legami e riscontri. Sempre Viroli ha ricordato come nazione e democrazia abbiano camminato insieme nell'Europa moderna e che le tre esperienze moderne più significative di costruzione della democrazia – l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia – siano state preparate dalla cultura del patriottismo di ispirazione repubblicana: i *Commonwealthmen* inglesi si ispiravano all'idea classica di patria intesa come *respublica*, i padri fondatori e i patrioti statunitensi attinsero ampiamente alla tradizione repubblicana, mentre a Valmy, il 20 settembre 1792, i francesi sconfissero gli eserciti controrivoluzionari al grido di *Vive la nation!*, dove per *nation* intendevano *la République* che sarebbe stata proclamata l'indomani¹⁷.

Tornando alla storia italiana, inevitabili sono i riferimenti al «repubblicanesimo classico» nato dalle libere repubbliche che sorsero nella penisola fra il Trecento e la prima metà del Cinquecento e che fornirono, soprattutto con Machiavelli, un formidabile contributo alla cultura, al linguaggio e persino alla fisionomia del territorio¹⁸.

Non meno gloriosa l'esperienza delle repubbliche giacobine

che, rinverdendo la tradizione millenaria di opposizione all'istituto monarchico, lasciarono una considerevole eredità alla generazione ottocentesca e consegnarono il valore di quel famoso triennio di fine Settecento ai circuiti della memoria collettiva sia come richiamo latente sia come minaccia incombente¹⁹.

Maurizio Ridolfi ha chiaramente sottolineato come, a differenza delle altre declinazioni del repubblicanesimo europeo, la democrazia repubblicana italiana disponga di propri caratteri specifici: la centralità dei valori laici e la matrice morale dell'azione politica nella definizione di una religione civile del dovere tanto ricca di simboli e rituali quanto pervasiva dell'intera esistenza del militante repubblicano; un municipalismo democratico avvertito in alcune aree centro-settentrionali dell'Italia liberale, capace di legittimarsi sul piano storico-culturale anche per tramite del reinventato mito dei comuni medievali; la «rivendicata ridislocazione» del potere in termini autonomistici e federalistici attraverso Cattaneo e i suoi eredi e secondo le linee di un progetto repubblicano che dalla seconda metà dell'Ottocento si mantenne vivo fino ai lavori della Costituente²⁰.

Il progetto divenne mito politico anche sul piano letterario attraverso la poesia civile di Giosuè Carducci, personalità complessa e ambivalente, nel cui canto, destinato a un grande successo ma anche ad alimentare un consistente anticarduccianesimo, la Repubblica rappresentò però un'aspirazione mitico-nostalgica nei confronti di un modello svanito e, al contempo, una sorta di obiezione all'Italia monarchica in grado di accettare il Risorgimento e di far accettare il suo autore senza attestarsi come suddito²¹.

IL CULTO DEL MAESTRO

Con la breccia di porta Pia riemerse la questione della legittimità politica del Regno d'Italia e la nuova congiuntura portò la parte più radicale dei democratici italiani a un'aperta rivendicazione delle istituzioni repubblicane.

Un nuovo culto della Repubblica andò profilandosi con i suoi addentellati rituali e simbolici: mentre la democrazia radicale sperimentava le prime prove del processo di integrazione e legittimazione all'interno di quell'Italia ufficiale che dimenticava clamorosamente, nel 1872, la morte di Mazzini, il filone cattaneano, federalista e riformista, grazie soprattutto all'opera di Aurelio Saffi,

definiva la pedagogia del «buon repubblicano», cittadino onesto e virtuoso che contribuiva a educare le masse ai valori della democrazia e della giustizia²².

Alternativa al sistema monarchico-liberale, l'idea repubblicana si diffondeva, sul finire del diciannovesimo secolo, attraverso un corredo di simboli (il berretto frigio e il fascio, derivati dall'antichità classica, ma soprattutto l'edera, elemento distintivo dei militanti repubblicani), valori morali e ideali politici che configuravano un modello di società e di umanità.

Il proselitismo trovò prioritari canali espressivi nella stampa, nei canti, nelle feste, in quella «politica delle cose» che, soprattutto nell'Italia centrale, valorizzò i luoghi della memoria²³, ma espone i militanti di un movimento prossimo a diventare partito ai rischi e ai ferrei controlli da parte della pubblica autorità, nonché alla competitività con il nascente mondo socialista²⁴.

La festa del ix febbraio mantenne un valore profondamente politico fino all'ultimo decennio dell'Ottocento per poi trasformarsi in celebrazione laica, nella quale il momento della riflessione politica si affiancò a quello ludico: fatto sta che per i militanti divenne progressivamente un appuntamento irrinunciabile²⁵. Ancora, si affermò, strettamente legato al culto mazziniano, un calendario repubblicano alternativo a quello ufficiale, incentrato sulle ricorrenze della morte (10 marzo) e della nascita del Maestro (22 giugno), sull'anniversario della proclamazione della Repubblica romana (9 febbraio), cui si associarono la commemorazione dei principali avvenimenti risorgimentali e poi dei martiri repubblicani, da Pietro Barsanti a Guglielmo Oberdan.

Ridolfi ha notato come, dopo la partecipazione emotiva dei primi anni, questi rituali civili si mostrarono ripetitivi e privi di concreto impatto all'infuori delle schiere dei seguaci, mentre limitata risultò la stessa monumentalizzazione della memoria di Mazzini, a tutto vantaggio del binomio Vittorio Emanuele II - Garibaldi. Più che la cerimonia genovese del 22 giugno 1882 (decennale della morte), che si rivelò un esempio eclatante di sacralizzazione del culto laico e della religione politica mazziniana, fu la tortuosa vicenda della costruzione del monumento nazionale in memoria del Maestro – monumento autorizzato da una legge del 1890, ma inaugurato sull'Aventino solo nel 1949 – a esemplificare il significato di una marginalità che si sarebbe protratta lungo tutto il Novecento, salvo alcune eccezioni²⁶.

Ma, rivisitando il culto mazziniano alla luce delle sopracitate

tendenze storiografiche, appaiono ulteriori elementi: rimosso e marginalizzato dall'Italia ufficiale, il mondo democratico italiano, alla ricerca di una propria legittimazione, andò ricompattandosi simbolicamente attorno alla figura del genovese attraverso una vicinanza fisica con il trapassato prima ancora che spirituale e ideologica; la mummificazione del suo corpo; lo sviluppo di cerimonie pubbliche, funerali e commemorazioni; l'adozione, come detto, di un calendario laico; i pellegrinaggi verso la sua tomba, le case, i luoghi; e, non ultima, una particolare iconografia nella quale alla mole quantitativa corrispondeva una straordinaria fissità dei temi e delle rappresentazioni del personaggio, ritratto per lo più pensoso, a leggere o scrivere, con alle spalle uno sfondo vago e indistinto.

È un tema che ha ben indagato Pietro Finelli il quale ha riconosciuto come Mazzini sia diventato uno degli assoluti protagonisti dell'immaginario collettivo italiano tra Otto e Novecento, anche se si è cercato di assolutizzare il suo messaggio in termini etici, svuotandolo al contempo di valore politico. Se nell'utilizzo dell'apparato simbolico e allegorico che accompagnò l'iconografia di Mazzini si assistette a un recupero della dimensione repubblicana e rivoluzionaria – si vedano, per esempio, l'attestato di partecipazione all'inaugurazione del monumento genovese nel 1882, la copertina celebrativa del centenario mazziniano de «Il Secolo Illustrato della Domenica» del 1905 e la stessa lunga vicenda del suo monumento nazionale, proposto da Crispi ma scoperto durante il v governo De Gasperi –, l'operazione complessiva propose un Mazzini destoricizzato e decontestualizzato, valorizzando l'icona del dovere, della missione e del pensiero, accettabili dall'Italia liberale, e lasciando irrisolto il problema del contenuto effettivo da attribuire alla «memoria pubblica» di Mazzini, sospesa fra i poli dell'*apostolo della patria* e del *profeta della repubblica*²⁷.

Sul piano strettamente storico-politico, un'indubbia svolta maturò nel 1895 con la nascita del Partito repubblicano italiano che sorse con una chiara identità programmatica, la riaffermazione delle idealità repubblicane e la prospettiva di una democrazia sociale avulsa dalla priorità socialista della lotta di classe. È noto però come, per il suo carattere genetico pluralistico e federativo, la nuova formazione non riuscì ad affermarsi a livello nazionale, anche se tenace si rivelò la sua opposizione nel nuovo clima liberal-democratico inaugurato dall'età giolittiana. Con i primi anni del Novecento non pochi repubblicani furono attratti dalla seduzione della politica, cioè

da una visione moderata, trasformista, irredentistica e filo-massonica che ebbe in Salvatore Barzilai il suo rappresentante di spicco²⁸.

Fu peraltro proprio l'Italia giolittiana a segnare due novità nel culto e nell'immaginario mazziniano. Nel 1903 venne adottato nelle scuole italiane, su decisione presa dal ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi, *Doveri dell'uomo*, il testo pubblicato da Mazzini nel 1860 che, per la maturità di pensiero, va considerato la sua «opera sistematica di maggior impegno»²⁹. Inoltre, il 13 marzo 1904 un regio decreto stabilì l'Edizione nazionale degli scritti: nel provvedimento firmato da Vittorio Emanuele III Mazzini veniva definito «apostolo dell'unità», riconoscimento negatogli dall'Italia ufficiale fino a pochi anni prima³⁰.

TENSIONI NOVECENTESCHE

Nella crisi politica innescata nel Pri dai motivi patriottici e nazionalistici al tempo della guerra di Libia svolse un ruolo decisivo il fattore generazionale: una nuova leva di giovani militanti rilesse la tradizione mazziniana alla luce di Cattaneo tramite la mediazione politico-culturale di Arcangelo Ghisleri e si richiamò a quell'intransigenza di principi che pareva essersi affievolita in seguito alla progressiva erosione dell'elettorato da parte dei socialisti e alle lusinghe del potere. Furono i marchigiani Giovanni Conti e Oliviero Zuccarini a dare luogo, tra 1912 e 1913, a un'autentica rifondazione del Partito e a un repubblicanesimo concreto e antiretorico, che si nutrì di tensione rivoluzionaria e di agitazione antigiolittiana, di federalismo e liberismo economico, di interclassismo mazziniano e di laicismo progressista³¹.

In questo nuovo clima giunse nelle Marche come propagandista, nel novembre 1912, un agitatore romagnolo che, all'ombra di suggestioni soreliane e radiceggianti, approfondì la formazione democratica e rivoluzionaria, potenziò il naturale ascendente sulle masse e si batté incessantemente per una Repubblica sempre più diversa da quella appresa nel solco della tradizione risorgimentale.

Il triennio marchigiano di Pietro Nenni (che era nato a Faenza il 9 febbraio 1891)³² si qualificò anche attraverso le accuse veementi lanciate dai giornali da lui diretti, compreso il decano dei fogli repubblicani «Lucifero»: così il governo guidato da Giolitti, «omuncolo di Dronero», era composto «di criminali e di incoscienti»; l'agi-

tazione che muoveva la sua attività politica era finalizzata non «per una repubblica borghese-militarista, ma per la repubblica sociale»; contro la società italiana che viveva «di mille violenze», Nenni invocava «la violenza popolare che spazzi nella sua furia distruttrice i vecchi poteri per edificare il regno del diritto e della libertà», mentre il Pri doveva riacquistare la sua fisionomia rivoluzionaria e battersi ovunque «per la repubblica, in nome della repubblica!»³³.

Parole forti, espresse da un leader continuamente sorvegliato dalla polizia e più volte denunciato, che però ebbero energica presa su giovani, militanti e lavoratori. Tuttavia quando la rivoluzione sembrò concretizzarsi nel giugno 1914 con la Settimana rossa, l'unico serio attacco alle istituzioni monarchiche dell'intera età liberale, l'atteggiamento nenniano si orientò verso la concretezza cosicché fu tra i primi, pur continuando a incitare le masse insieme a Malatesta allo sciopero a oltranza, a ravvisare l'esigenza di conoscere cosa accadeva nel resto della penisola, isolata sul piano delle comunicazioni, e a comprendere che il moto rivoluzionario non aveva speranza di ulteriori sbocchi³⁴.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale la sociabilità repubblicana che ruotava attorno alle celebrazioni del 9 febbraio era radicata soprattutto in Romagna, nelle Marche settentrionali e in alcune zone dell'Italia centro-settentrionale di più diffusa, ma quasi mai uniforme³⁵, concentrazione mazziniana: i veglioni rossi furono l'esempio più significativo di questo tipo di ritualità con cui si raccoglievano fondi, si aumentavano tessere e iscrizioni, si coinvolgevano i giovani nella militanza attiva in difesa della democrazia e della Repubblica.

Conti era talmente convinto che queste celebrazioni risultassero spesso retoriche e vuote di contenuti politici da pubblicare, in questi anni, un Numero unico, mentre il suo maestro Ghisleri sottolineava come le commemorazioni della Repubblica romana non dovevano risultare una mera attività di «contemplazione del passato»³⁶.

Tuttavia fu proprio Giovanni Conti a dare vita nel 1913, nell'ambito di una più generale rivisitazione storica del Partito repubblicano in Italia, a una efficace ricostruzione della Repubblica romana, ricca di felici intuizioni. Lo scenario quarantanovesco apparve al leader repubblicano come il momento del rilancio del movimento democratico nazionale, la fucina di grandi riforme, la nascita di uno Stato repubblicano e «la luminosa affermazione dell'ideale di libertà politica, civile, religiosa scritto sulla bandiera repubblicana»: una raffigurazione incisiva e destinata a grande fortuna negli ambienti

repubblicani oltre che un tema che avrebbe continuato a occupare Conti fino al secondo dopoguerra³⁷.

A conflitto iniziato non mancarono richiami all'epopea repubblicana da parte di voci inaspettate. Nel 1917 Romolo Murri, il prete ribelle, il sacerdote spretato che spendeva la sua penna sulle colonne della stampa interventista, richiamò, auspicando una svolta rivoluzionaria nella situazione politica italiana, «lo spirito del 1849, di Mazzini e di Garibaldi»³⁸.

Nuovi rischi di dispersione e una certa marginalità politica del Pri si profilavano nell'immediato dopoguerra allorché rinnovate ansie di palingenesi politica e sociale trovarono un formidabile riferimento nella rivoluzione russa e all'idea, allora in voga, della Repubblica sociale.

Ma più delle illusioni rivoluzionarie di una «soluzione alla russa» e delle forti agitazioni del «biennio rosso» furono le novità politico-elettorali a caratterizzare l'immediato dopoguerra nel corso del quale il sistema politico basato sulla grande maggioranza liberale entrò drammaticamente in crisi non tanto a causa delle divisioni a essa interne quanto per la complessiva perdita di egemonia di quella classe dirigente dovuta alle trasformazioni sociali e culturali provocate dalla Grande guerra³⁹: di questa situazione approfittò il fascismo che pure inizialmente rivelò incerte istanze repubblicane.

È nota l'importanza che ebbe sull'interpretazione del Risorgimento l'analisi di Antonio Gramsci il quale contestò alla politica risorgimentale l'assenza della riforma agraria, la mancanza di uno spirito autenticamente giacobino e di un programma concreto di governo nonché l'estraneità delle masse popolari ai moti ottocenteschi. Peraltro l'intellettuale sardo riconobbe a Mazzini sia il tentativo di innestare il moto nazionale nella tradizione cosmopolitica sia l'incessante predicazione dell'unità, vedendo in quest'ultima il più rilevante contributo del mazzinianesimo al Risorgimento⁴⁰.

Gramsci riscontrò nel mazzinianesimo le «tracce dell'universalismo medioevale»⁴¹ e in Mazzini sia la mancanza di realismo politico sia quella di consapevolezza nel proprio compito, a differenza di Cavour⁴². Peraltro, Gramsci fu uno dei primi a sottolineare l'importanza di studiare la «reale» politica agraria della Repubblica romana del 1849⁴³.

MITI FONDATIVI

Facciamo un breve salto in avanti. Nella storia del pensiero democratico, l'idea dell'Assemblea costituente è stata sempre strettamente connessa a quella della Repubblica.

Un anno prima di morire, Pietro Scoppola ha animato insieme ad altri studiosi una tavola rotonda intesa su «Storia e problemi contemporanei» nella sessantesima ricorrenza della nascita della Repubblica Italiana. In questa occasione, il grande storico ha ricordato come la Costituente, intesa come assemblea eletta per definire la Costituzione dello Stato, abbia attraversato l'intera vicenda storica nazionale, sia sviluppata all'interno della tradizione repubblicana, legandosi al mazzinianesimo e venendo poi ripresa da Cattaneo – che la propose a Garibaldi dopo la spedizione dei Mille, ottenendone un rifiuto – e che, dopo l'Unità, sia divenuta sinonimo di Repubblica e di rivoluzione; e, ancora, come essa sia stata respinta dalla classe dirigente liberale ottocentesca (da moderati come Bonghi ma anche da ex garibaldini come Crispi) e come sia sporadicamente riemersa, dapprima durante la crisi di fine secolo con le forze di sinistra volte ad arginare il tentativo reazionario e liberticida del governo Pelloux, e poi nel primo dopoguerra, con appelli in suo favore lanciati dallo stesso Nenni. Scoppola ha infine affermato che il socialismo riformista ha fatto propria l'idea di Costituente come strumento di radicale rinnovamento – anche se sul piano politico è stato il Pri a giocare soprattutto questa carta nel 1919 –, idea invece osteggiata dall'ala bordighista in nome del potere dei consigli di fabbrica e da liberali come Francesco Ruffini e Francesco Saverio Nitti – e dagli stessi socialisti alla Turati – che la ritenevano inutile, in presenza di un Parlamento capace di proporre tutte le riforme necessarie⁴⁴.

Interessa, in particolare, la definizione che diede della Costituente vent'anni fa una decana dei risorgimentisti italiani, Emilia Morelli, secondo la quale quella era stata «una parola magica» che aveva avuto «il potere di elettrizzare le folle», una sorta di *obiettivo mitico* che era rimasto lungo tutto il Risorgimento e nella successiva storia unitaria⁴⁵.

La crisi dello Stato liberale e l'avvento del fascismo segnarono un duro colpo sia per il Partito repubblicano sia per la mitologia repubblicana.

Sul primo versante, la conquista della direzione politica da parte degli intransigenti, guidati da Conti, Zuccharini e poi da Schiavetti,

non riuscì ad attenuare né la grave crisi all'interno del Pri né l'eterogeneità e la mancanza di un'unità politica e intellettuale tra le file repubblicane. Con l'avvento del regime, contro cui non mancarono da parte dei singoli militanti testimonianze di coraggio e di fermezza, la maggior parte della dirigenza repubblicana decise di continuare l'impegno politico all'estero⁴⁶.

Una prima occasione di raduno e di confronto venne offerta dall'esule Giuseppe Chiostergi, militante repubblicano di origini marchigiane che, con esuberanza giovanile e impegno precoce, aveva vissuto il lungo e drammatico epilogo del Risorgimento su cui si era formato e del quale aveva mazzinianamente compreso le tracce e i percorsi che si saldavano, attraverso la lotta antifascista, alle nuove battaglie del primo Novecento. Il 9 febbraio 1927, Chiostergi commemorò a Ginevra l'anniversario della nascita della Repubblica romana del 1849 con una conferenza tenuta in una sala gremita del caffè Suatton, in rue Verdaine e organizzata dalla sezione ginevrina del Pri da lui presieduta. Si trattò della prima iniziativa che raccolse esponenti di diversa militanza politica (socialisti, repubblicani, anarchici, liberali e indipendenti) e lanciò l'idea da cui sarebbe nata, nell'aprile successivo con il convegno di Nérac, la Concentrazione di azione antifascista, rappresentanza unitaria delle correnti democratico-repubblicane e socialiste, senza la partecipazione dei comunisti⁴⁷.

All'interno dell'opposizione clandestina non comunista si ritrovarono gruppi inizialmente privi di nette distinzioni tra il filone socialista e quello democratico e una delle formazioni dall'orientamento politico maggiormente definito venne promossa da Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, collegati all'estero con Salvemini, propugnando le linee di un nuovo liberalismo, rivolto all'obiettivo della Repubblica democratica e aperto alle esigenze popolari. La guerra civile spagnola originò agli inizi tra gli antifascisti una vigorosa passione unitaria e, tra 1937 e 1939, si registrarono diversi tentativi di dare vita a una più ampia alleanza all'interno dell'emigrazione (addirittura con un accordo, nel 1939, tra tutte le forze in cui venne fatta cadere la pregiudiziale repubblicana); tuttavia non si pervenne a una conclusione positiva, a causa del sospetto che i comunisti, nonostante gli impegni sottoscritti, potessero sottrarsi alla disciplina politica comune.

Inoltre, si crearono, con il 1940, due centri principali dell'antifascismo emigrato, separati sul piano territoriale e politico-ideale, uno in America dove agì lo stato maggiore dell'antifascismo liberaldemo-

cratico, e l'altro in Francia, che nonostante i rischi di sicurezza continuò a rimanere la base operativa dei comunisti: ma proprio il gruppo americano, che tornò a battersi per la pregiudiziale repubblicana e si riconobbe nella Mazzini Society e nelle figure di Carlo Sforza e Randolpho Pacciardi, vide ben presto compromesse le proprie ciance dal mancato sostegno degli alleati ai suoi progetti⁴⁸.

D'altra parte, sul piano culturale e storiografico, fu il Risorgimento democratico, inteso nella versione rosselliana dell'Italia «più vera e più grande, di Mazzini, Garibaldi, Pisacane, l'Italia degli italiani civili, generosi, fraterni, l'Italia del popolo, dei contadini, degli operai, degli intellettuali non prostituiti», ad animare la vivace discussione all'interno di Giustizia e Libertà e, più in generale, della cultura antifascista clandestina⁴⁹.

In opposizione alla lettura e all'interpretazione offerta dal fascismo, per esempio sul Mazzini gentiliano⁵⁰ e sulla continuità tra camicie rosse e camicie nere patrocinata da Ezio Garibaldi, Rosselli intese riscoprire l'esistenza e il radicamento sociale di un Risorgimento popolare e democratico, l'unica tradizione nazionale in grado di dare forza e risonanza simbolica all'azione dell'antifascismo. Si intendeva studiare le origini della crisi del presente, collegare il rinnovamento scientifico alla passione politica e civile, superare l'ostracismo al Risorgimento democratico che era stato decretato dall'Italia monarchica e sabaudista e poi ripreso, con accenti e timbri peraltro differenti (con tentativi di singole riabilitazioni), da quella fascista.

In realtà, una più matura e vasta riflessione sul Risorgimento era scaturita, non senza ambiguità, fin dalla *Lotta politica in Italia* (1892) di Alfredo Oriani, continuando con la crescita tumultuosa di ricerche storiche in età giolittiana e poi con gli studi politici di Salvemini, con gli interventi di Amendola e di molti vociani, con gli scritti di Dorso, con il *Risorgimento senza eroi* di Rosselli e la complessa analisi gramsciana.

Se Rosselli aveva contestato l'estraneità delle masse popolari rispetto allo Stato nazionale, il fascismo aveva ribaltato questa posizione richiamandosi proprio a Mazzini e sottolineando l'importanza dell'idea di nazione, il richiamo alla patria, la centralità di una concezione della politica che puntava in buona parte sull'educazione e sulla pedagogia di massa come strumenti per creare un uomo nuovo⁵¹.

All'indomani dell'8 settembre 1943, il composito mondo dell'antifascismo puntò fortemente sulla tradizione patriottica e sull'idea di un *secondo Risorgimento*, ma si trovò a gestire un percorso irto di

difficoltà, determinato soprattutto dal peso dell'esperienza fascista, con le sue interpretazioni e rimozioni. La nuova identità dell'Italia repubblicana e la sua stessa simbologia non potevano, peraltro, rinunciare a un mito fondativo così importante come il Risorgimento democratico, che rileggeva i temi della patria e della nazione e al quale presto si sarebbe affiancato quello della Resistenza con cui avrebbe condiviso rilevanti analogie⁵².

È appena il caso di ricordare come la Resistenza fu grande fucina di mitologie e anzi che la più diffusa fra queste, la storia dei fratelli Cervi – i sette mezzadri del Reggiano che si erano emancipati, studiando cioè da autodidatti e prendendo in affitto un terreno che avevano trasformato in una moderna e meccanizzata azienda agricola, sfidando le tradizioni, rompendo con la cultura cattolica in cui erano cresciuti e abbracciando l'idea comunista, ma poi erano stati fucilati il 28 dicembre 1943 per ordine di un tribunale straordinario repubblicano, per rappresaglia verso un'azione compiuta da altri partigiani; la storia era stata raccontata dal patriarca Alcide, scampato all'eccidio, a Renato Nicolai, giornalista romano de «l'Unità», che ne aveva fatto un libro (*I miei sette figli*, 1955), presto divenuto best-seller (mezzo milione di copie vendute nel primo anno di edizione e successiva traduzione in una decina di lingue) ma soprattutto pagina esemplare della storia italiana e vulgata del sacrificio contadino nella lotta di liberazione sotto l'attenta regia del Pci –, abbia svelato di recente nuovi e significativi risvolti attraverso le interviste rese da Adelmo, nato quattro mesi prima che i fascisti gli fucilassero il padre Aldo (che aveva appreso il comunismo in carcere sotto il regime e l'aveva poi portato in casa) e gli zii⁵³.

Nel biennio 1943-1945 i diversi fili dell'eredità mazziniana originarono una trama articolata in cui trovarono posto, da una parte, il fascismo repubblicano di Salò e, dall'altra, azionisti e repubblicani, decisi a giocare la partita del rinnovamento del paese insieme a una questione istituzionale che ricordava la lunga battaglia repubblicana del genovese. Anche Togliatti si richiamò di continuo ai nomi più illustri della Repubblica del 1849 (Mazzini, Garibaldi, Mameli) per accreditare al Partito comunista un solido legame con la tradizione nazionale⁵⁴.

Pur tuttavia, dopo la nascita dello Stato unitario, la prima forma repubblicana che si affacciò nella storia nazionale fu la Repubblica sociale italiana, formazione fascista sorta sotto il controllo tedesco: l'ultimo fascismo si riscoprì repubblicano e socialista e riaffermò lo

stile di spietatezza e di brutalità delle origini. Ma accanto a questo Stato fantoccio, dalla memoria «insieme maledetta e polemica»⁵⁵, si collocò l'importante esperienza delle *repubbliche partigiane*, secondo la definizione che per primo diede il leader partigiano e comunista Luigi Longo, in *Un popolo alla macchia* (1947), di quelle che con termine avalutativo erano state definite *zone libere*. Nella scelta terminologica di Longo c'era il preciso intento politico di conferire una «centralità anticipatrice di libertà e di democrazia alle zone di autogoverno partigiano», rivendicando al partigianato, prima ancora che agli alleati, il primato di aver portato la democrazia, anche se per poco, nelle zone occupate⁵⁶.

A postulati democratici si rifecero anche esponenti di diverso sentire politico.

Dopo aver teorizzato nel 1941 con il *Manifesto di Ventotene*, redatto insieme a Ernesto Rossi nel corso del loro confino nell'isola pontina, il superamento della vecchia concezione statocentrica della politica e quel paradigma federalista che avrebbe permesso di guardare in maniera diversa alla congiuntura postbellica, conseguendo quell'Europa «libera e unita» che costituiva la «premessa necessaria» per il «potenziamento della civiltà moderna»⁵⁷, Altiero Spinelli enunciò per la prima volta nel marzo 1945 il metodo per conseguire l'obiettivo della Federazione europea, cioè il metodo costituente, inteso come alternativa ai negoziati diplomatici: il concetto sarebbe stato poi elaborato in termini più precisi negli anni successivi, ma Spinelli si basò sull'esperienza della formazione degli Stati Uniti e nel solco di un'intuizione di Carlo Rosselli, risalente al 1935, convincendosi che il metodo costituente era «la sola procedura possibile» per portare a termine la costruzione di un potere democratico europeo⁵⁸.

CESURE E CELEBRAZIONI

La rilevanza della cesura storica rappresentata dalla nascita della Repubblica è stata ampiamente evidenziata sul piano storiografico.

Simona Colarizi ha sottolineato quanto l'esperienza drammatica del ventennio dittatoriale pesasse sull'intero universo antifascista che, pur diviso, comprese la necessità di dare solide fondamenta al nuovo Stato, fissando – prima di dare libero corso alla lotta politica – i caratteri dell'identità nazionale in cui si potessero riconoscere gli

italiani, privi di riferimenti istituzionali e valoriali; da qui l'accordo costituente e la legittimazione reciproca tra le principali forze politiche assicurata «dal redigere tutti insieme la carta costituzionale»⁵⁹. La Resistenza antifascista, la scelta della Repubblica da parte degli italiani e delle italiane e la Costituzione repubblicana si impressero tra i «caratteri genetici» della nuova Italia⁶⁰.

Già nella campagna elettorale del 1946 apparve la dirompente novità del voto femminile. La militante comunista Nadia Gallico Spano ha ricordato quella campagna come «molto strana» poiché ci si doveva battere per la Repubblica e per la Costituente e perché «molte donne dicevano io non mi occupo di politica e noi rispondevamo ma la politica ti è entrata in casa sotto forma di una bomba o richiamando tuo marito e quindi è giusto che noi ci occupiamo di politica»⁶¹.

Tuttavia, come ha ricordato Alessandra Gissi in un recente libro sulla festa dell'8 marzo, malgrado il potente segno di discontinuità rappresentato dal diritto di voto, le donne italiane si resero ben presto conto di quanto fosse difficile inserirsi nella politica: diverse associazioni femminili compresero allora che la realizzazione di spazi ludici e di simboli efficaci potevano agevolare la circolazione del discorso politico; da qui feste, cerimonie, iconografie che confluirono in una «forma estetica della politica» contrassegnata dall'originalità⁶².

All'indomani del voto del 2 giugno 1946, la maggior parte degli osservatori segnalò la diversità del risultato fra il nord e il sud del paese, l'apparente fragilità della vittoria repubblicana, lo scarto non grande di voti tra vincitori e vinti. Ma uno dei più autorevoli testimoni di quel frangente, esattamente mezzo secolo dopo quella vittoria, ha scritto:

E invece la repubblica ha permeato pacificamente di sé tutta la vita italiana, non vi sono stati movimenti di restaurazione e neppure partiti monarchici rilevanti. La repubblica è passata in modo indolore. E in cinquant'anni non è mai comparso qualcuno a proporre di tornare al re? Perché tanta stabilità? Si poteva pensare (e lo pensai anche io) che la nuova repubblica non creava problemi perché assomigliava troppo alla vecchia monarchia. Eugenio Scalfari ha ricordato una lettera che gli scrisse allora Italo Calvino: «tu sei liberale e vuoi votare monarchia, io sono comunista e voto repubblica: guarda, non cambierà nulla, puoi votare tranquillamente repubblica!». Ed era abbastanza vero: la repubblica arrivava quando la vecchia Italia si era riassetata dopo l'umiliazione della guerra: la burocrazia, l'esercito, il sistema delle imprese, le gerarchie sociali erano rientrate nella norma. Ma c'erano anche altre ragioni.

Pur nell'asprezza del contrasto politico, anzi proprio per questo, era forte il bisogno di stabilità e di unità a livello nazionale. La vittoria della repubblica significò una prova di coesione nazionale, nella novità. La repubblica ha affermato l'elemento ideale, culturale della responsabilità degli italiani⁶³.

Nel clima dei festeggiamenti per la vittoria repubblicana del 1946 si richiamò il legame «morale e politico» tra le nuove istituzioni e la Repubblica romana, il cui tricolore divenne un simbolo itinerante nelle cerimonie che si tennero lungo la penisola, da Milano a Roma, con il segretario del Pri Pacciardi pronto a riallacciare le due repubbliche distanti poco meno di un secolo⁶⁴.

Nell'Italia postbellica dominata dai tre partiti di massa caratterizzati da un sistema di valori sovranazionale e privi di radici dirette nelle lotte per l'indipendenza, l'interpretazione della Resistenza come *secondo Risorgimento* e il recupero della tradizione democratica risorgimentale, pur nel loro diverso significato, furono accolte dalle principali forze politiche democratiche e fatte circolare nei canali attraverso cui passava maggiormente il discorso pubblico, come i circuiti museali. Non mancarono precise motivazioni politiche a un'operazione del genere, come la volontà dei partiti di sinistra di trovare nell'accostamento di Resistenza e Risorgimento democratico una protezione del loro radicamento nella storia e nella tradizione italiana. Comparvero anche aperte strumentalizzazioni come quelle occorse per le celebrazioni centenarie della prima guerra di indipendenza nel corso delle quali immagini e icone furono largamente e polemicamente utilizzate dall'uno e l'altro schieramento in lotta per determinare la guida politica del paese⁶⁵.

Un clima di rovente contrasto politico caratterizzò anche le celebrazioni centenarie ufficiali della Repubblica romana, celebrazioni che costituirono, proprio nel momento in cui l'evento si sottraeva alle strumentalizzazioni politico-ideologiche e diventava oggetto delle prime, valide ricostruzioni storiografiche, una sorta di rivincita postuma di Mazzini.

Non solo l'ultima generazione mazziniana – ha ricordato di recente Eva Cecchinato⁶⁶ – aveva trovato posto sui banchi della Costituente repubblicana sognata dal genovese e il Pri, una volta conseguito l'obiettivo storico, era entrato dal 1946 nei governi De Gasperi, con i suoi esponenti impegnati nella gestione delle relazioni internazionali del paese e nell'inserimento nel sistema di alleanze occidentali⁶⁷. Ma, in occasione delle celebrazioni centenarie in Parlamento

della Repubblica romana, il 9 febbraio 1949, di fronte al parapiglia causato dai reciproci attacchi tra monarchici e socialdemocratici e tra comunisti e socialisti, da una parte, e il repubblicano Pacciardi, ministro della Difesa, dall'altra, gli interventi chiarificatori vennero dal comunista Concetto Marchesi e del democristiano Iginio Giordani, cioè degli esponenti da cui forse meno ci si sarebbe aspettata una difesa di Mazzini e della Repubblica del 1849.

L'illustre filologo e storico della letteratura latina vide nella Repubblica ottocentesca «i germi vitali dei grandi avvenimenti che furono poco dopo e che saranno domani», cioè la caduta del «principato civile del Pontefice e il governo del Popolo», il quale ultimo era tornato per sempre cosicché non sarebbero bastati «eserciti stranieri» di sorta per arrestare la storia della nuova Italia.

Dal canto suo, l'intellettuale cattolico evidenziò come il binomio tipico mazziniano *Dio e popolo* non era diverso, ma complementare a quello dei padri del movimento cattolico, cioè *Dio e libertà*, e come l'idea mazziniana «dava alla politica tutt'altro significato», dal momento che in virtù di essa il popolo diventava l'interprete della volontà di Dio. La forza spirituale e egualitaria del pensiero di Mazzini risiedeva in un programma «di spiritualizzazione della democrazia», basato sui valori morali, che dava nuova vita alla nazione e all'Europa. Giordani ricordava come Mazzini avesse insegnato i doveri senza odio e minacce, levandosi sempre contro «ogni violenza», e come gli eventi del 1849 avessero, in ultima analisi, giovato allo stesso Papato che, giudicato moribondo da Proudhon, godeva al presente, sotto il pontificato di Pio XII, di un prestigio di gran lunga maggiore di quello goduto da Pio IX. Il cofondatore del Movimento dei Focolari, che nel 1949 sarebbe stato uno degli autori del primo disegno di legge sull'obiezione di coscienza, terminò l'intervento con queste significative parole: «prendiamo da Mazzini l'insegnamento di una fedeltà ai valori spirituali, che nessuna violenza, nessun odio stupido e criminale può distruggere»⁶⁸.

Una raffigurazione pregnante ed efficace, che la politica riuscì a cogliere in anticipo rispetto alla ricerca storica la quale, dal canto suo, avrebbe stentato per tutto il resto del Novecento a svincolare la cesura quarantanovesca dal più ampio alveo della *rivoluzione dei popoli*.

Accanto alla raffigurazione stava una conquista importante. La Repubblica romana diventava, nella neonata Repubblica italiana, un elemento fondativo della storia nazionale: «la Repubblica romana

del 1849 appartiene a noi tutti» ebbe a dire in conclusione di quella storica seduta parlamentare un quarantaseienne deputato di Palermo, eletto nove mesi prima alla Camera e al suo secondo intervento in Assemblea, di nome Ugo La Malfa⁶⁹.

¹ V. Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 383.

² Sul tema, D.I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

³ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985 (1ª edizione 1983); E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991 (1ª edizione 1990); Id., *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Milano, Rizzoli, 2002; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifesto libri, 2003 (1ª edizione 1991).

⁴ Il riferimento d'obbligo è G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania, 1815-1933*, Bologna, il Mulino, 2004 (1ª edizione New York 1975); per il caso italiano si veda A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore all'origine dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; un interessante caso comparativo tra penisola iberica e Italia ha di recente sviluppato I.M. Pascual Sastre, *La circolazione di miti politici: tra Spagna e Italia (1820-80)*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 797-824.

⁵ A.M. Banti - P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. xxiii-xli.

⁶ Riprendo la definizione di M. Harrington, *The Dream of Deliverance in American Politics*, New York, Knopf, 1986.

⁷ G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Nuova Serie, Imola, Galeati, 1965-1998, vol. 1, pp. xxiv-xxvi.

⁸ Sul tema si rinvia a M. Finelli, *Il monumento di carta. L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio (Rimini), Pazzini, 2004.

⁹ G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 207.

¹⁰ M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 3-4.

¹¹ Belardelli, *Mazzini*, cit., pp. 233-234 ss.

¹² M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 9.

¹³ R. Balzani, *Immagini e simboli*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 38.

¹⁴ Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, cit., p. 7.

¹⁵ Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., pp. 9-10.

¹⁶ D. Orta, *Le piazze d'Italia 1846-1849*, Torino, Carocci-Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2008.

¹⁷ M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. x-xi, 23.

¹⁸ S. Mattarelli, *Repubblicani senza la Repubblica*, in *Almanacco della Repubblica*, cit., p. 3.

¹⁹ M. Formica, *Le repubbliche giacobine*, *ibid.*, pp. 19-31.

²⁰ M. Ridolfi, *Introduzione*, in *Almanacco della Repubblica*, cit., p. xviii, e C. Sorba, *Il mito dei comuni e le patrie cittadine*, *ibid.*, pp. 119-130.

²¹ M. Biondi, *La «Repubblica delle lettere». Carducci e la poesia civile*, in *Almanacco della Repubblica*, cit., pp. 107-118.

²² F. Conti, *Il «buon repubblicano»: la pedagogia democratica*, *ibid.*, pp. 97-106; ma dello stesso autore si veda anche, in relazione ai riti laici e alle religioni della politica, *Massoneria e religioni civili. Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2008, in particolare pp. 167-311.

²³ *I luoghi della memoria*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996-97, 3 voll.

²⁴ Mattarelli, *Repubblicani senza la Repubblica*, cit., p. 15.

²⁵ M. Finelli, *19 Febbraio la Memoria, la Storia, l'Attualità*, Forlimpopoli, un Forlì-Giovane Europa, 2004, pp. 33-35 ss.

²⁶ Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, cit., p. 8.

²⁷ P. Finelli, *È divenuto un Dio. Santità, Patria e Rivoluzione nel «culto di Mazzini»*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 665-696.

²⁸ Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, cit., pp. 13-15.

²⁹ G. Galasso, *Prefazione a Dei Doveri dell'uomo*, Milano, rcs Quotidiani, 2011, p. 5.

³⁰ Finelli, *Il monumento di carta*, cit., pp. 64-65.

³¹ Su questi temi rimando ai diversi saggi di *Giovanni Conti politico, costituente, storico*, a cura di L. Pupilli, Ancona, il lavoro editoriale, 2010.

³² Sul quale rinvio a M. Severini, *Nenni il sovversivo. L'esperienza a Jesi e nelle Marche (1912-1915)*, Venezia, Marsilio, 2007.

³³ *Ibid.*, pp. 41-42, 44, 75, 79 (per le citazioni).

³⁴ Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., p. 172.

³⁵ Mattarelli, *Repubblicani senza la Repubblica*, cit., p. 15.

³⁶ A. Aiazzi, *Democrazia come civiltà. Il carteggio Ghisleri-Conti 1905-1929*, Milano, Editrice Politica Moderna, 1977, p. 275.

³⁷ L. Pupilli, *Lo storico e l'epopea. Giovanni Conti e la Repubblica Romana del 1849*, in *Giovanni Conti politico, costituente, storico*, cit., pp. 33-49 (p. 46 per la citazione tratta dall'ultima edizione dell'opera intitolata *La Repubblica Romana del 1849*, s.d.).

³⁸ Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., pp. 173.

³⁹ G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 56-57.

⁴⁰ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, pp. 103-104, 128-130, 143-147 ss.; si veda anche Id., *Passato e presente*, pp. 10-11. Dei *Quaderni* si è utilizzata l'edizione Roma, Editori Riuniti, 1996, che è quella riveduta e integrata sulla base dell'edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana (Torino 1975).

⁴¹ Id., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, p. 53.

⁴² Id., *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo Stato moderno*, pp. 85-90.

⁴³ Id., *Il Risorgimento*, p. 129.

⁴⁴ *La Tavola rotonda*, con partecipazione di Simona Colarizi, Paul Ginsborg, Mario G. Rossi e Pietro Scoppola, in «Storia e problemi contemporanei», 41, 2006, pp. 7-30 (per l'intervento di Scoppola, pp. 16-17).

⁴⁵ E. Morelli, *L'idea di costituente*, in G. Montanelli, *Unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di P. Bagnoli, Firenze, Olschki, 1990, p. 61.

⁴⁶ M. Severini, *La formazione e la militanza politica di Giovanni Conti nell'Italia del primo Novecento*, in *Giovanni Conti politico, costituente, storico*, cit., pp. 22-30; più in generale S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, introduzione di G. Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1983.

⁴⁷ *Discorsi politici di Giuseppe Chiostergi*, a cura e con introduzione di M. Severini, Senigallia, Pensiero e Azione, 2008, p. 2.

⁴⁸ L. Rapone, *L'Italia antifascista*, in *Storia d'Italia 4. Guerre e fascismo*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 516-546 *passim*.

⁴⁹ C. Rosselli, *Eroismo assoluto*, in «Giustizia e Libertà», 3 aprile 1936, cit. in M. Baioni, *Miti di fondazione. Il Risorgimento democratico e la Repubblica*, in *Almanacco della Repubblica*, cit., p. 185.

⁵⁰ V. Pirro, *Il Mazzini di Gentile*, in Centro studi storici - Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Associazione mazziniana italiana Terni, *Mazzini nella cultura italiana*, Arrone (Terni), Tyrus, 2008, pp. 55-79; Belardelli, *Mazzini*, cit., pp. 246-254.

⁵¹ Belardelli, *Mazzini*, cit., p. 246.

⁵² Baioni, *Miti di fondazione*, cit., pp. 189-191.

⁵³ A. Casellato, *Il figlio dell'eroe Una fonte orale*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 163-182.

⁵⁴ Belardelli, *Mazzini*, cit., pp. 247-248.

⁵⁵ R. Chiarini, *La Repubblica sociale italiana*, in *Almanacco della Repubblica*, cit., p. 200.

⁵⁶ M. Dondi, *Le repubbliche partigiane*, in *Almanacco della Repubblica*, cit., p. 209.

⁵⁷ A. Spinelli - E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene* (1944), Milano, RCS Quotidiani, 2011, p. 31.

⁵⁸ L. Levi, *Altiero Spinelli, fondatore del movimento per l'unità europea*, *ibid.*, p. 158.

⁵⁹ La citazione in *Tavola rotonda*, cit., p. 8; più in generale si veda S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁶⁰ Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, cit., p. 127.

⁶¹ Citato in P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la repubblica*, Roma, Donzelli, 2009, p. 157.

⁶² A. Gissi, *Otto marzo. La Giornata internazionale delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2010, pp. 40-41.

⁶³ Foa, *Questo Novecento*, cit., pp. 192-193.

⁶⁴ M. Ridolfi, *Risorgimento*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* (1996), a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 37-38.

⁶⁵ Baioni, *Miti di fondazione*, cit., p. 193.

⁶⁶ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 318-319.

⁶⁷ Ridolfi, *Storia dei partiti politici*, cit., p. 167.

⁶⁸ Gli interventi di Marchesi e Giordani, insieme all'intera commemorazione parlamentare del 9 febbraio 1949, sono riportati in Severini, *La Repubblica romana del 1849*, cit., pp. 209-213.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 213-214. Sul politico siciliano si veda P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008.

LE ITALIANE E LA CONQUISTA DELLA CITTADINANZA: UN LUNGO E TORTUOSO PERCORSO

CITTADINE SENZA CITTADINANZA

Il 21 ottobre 1866, mentre a Venezia si preparano i festeggiamenti del plebiscito, a conclusione della terza guerra d'indipendenza, una folla di donne occupa piazza San Marco, dando vita a un'improvvisata manifestazione di festa, ma anche di protesta. Nel luogo simbolo della città, deputato a sottolineare i grandi eventi della Serenissima, le donne mettono in scena, assieme alla loro adesione al regno d'Italia, l'«l'amarezza e l'umiliazione», contro l'esclusione del loro sesso dalla consultazione plebiscitaria, come scrivono a chiare lettere in un messaggio inviato al re:

Sire, gli uomini hanno creduto di esser saggi e giusti quando decretarono che quella, la quale pur chiamano più eletta parte dell'umanità, fosse esclusa dal concorrere colla sua azione in tutto ciò che si attiene al governo della cosa pubblica. Le donne di Venezia non si arrogano il diritto di giudicare tale legge, ma proclamano in faccia al mondo, che *mai il sesso loro ne sentì l'amarezza e l'umiliazione più profondamente* che in questa circostanza, in cui le popolazioni sono appellate a dichiarare se vogliono unirsi alla comunità patria sotto il glorioso scettro della Maestà vostra e de' suoi Augusti Successori. Ma se ad esse è vietato di deporre quel *Sì* che compirà l'Italia non sia però tolto loro di farlo giungere in altro modo ai piedi di Maestà Vostra. Accogliete dunque, o Sire, questo grido spontaneo che, unanime, ardente prorompe dal fondo dei nostri cuori. Sì, noi vogliamo, come lo vogliono i nostri fratelli, l'unione di Venezia all'Italia sotto le scettro di Vittorio Emanuele e de' suoi Successori¹.